



Pezzi di cose di cose nel mondo. Il processo di integrazione delle descrizioni archivistiche nei sistemi interculturali

Federico Valacchi

Introduzione

L'ipotesi da cui muove questo lavoro è quella secondo la quale il processo di descrizione archivistica quale oggi lo conosciamo e pratichiamo sembra non essere più sufficiente a rispondere a tutte le sollecitazioni esterne. Il mondo che ruota intorno agli archivi manifesta infatti sempre più frequentemente l'esigenza di contaminazioni descrittive capaci di restituire la multidimensionalità di sistemi di fonti che possano risultare realmente integrati in contesti interculturali.

Tali contaminazioni passano per un processo di destrutturazione della descrizione archivistica quale noi oggi siamo abituati a pensarla. Una descrizione incapsulata cioè dentro a un sistema di relazioni che vincola le "cose" archivistiche le une con le altre, limitandone paradossalmente il valore autoesplicativo e la possibilità di spendere quel valore in termini di integrazione.

L'obiettivo allora, una volta valutato lo stato dell'arte, è quello di mettere a fuoco quali siano le strategie e quali gli strumenti che





consentano di perseguire il risultato di una integrazione fatta di pezzi di informazione archivistica non necessariamente vincolati ai contesti di provenienza o, meglio, non necessariamente definiti e qualificati da essi.

Nelle pagine che seguono prima di passare ad un confronto tra i diversi modelli descrittivi possibili, finalizzato a individuare quale possa essere una soluzione applicativa praticabile, valuteremo innanzitutto il “bisogno” di integrazione, cioè la sorgente dell’esigenza di costruire sistemi interculturali. Passeremo poi ad analizzare lo stato dell’arte con riferimento alla peculiare e frammentata realtà dei sistemi descrittivi archivistici nel nostro paese, dal momento che nessuna ipotesi integrativa sembra praticabile in assenza di una reale omogeneizzazione interna. Sarò poi necessario soffermarsi sulle possibili strategie di politica culturale e sulla individuazione degli attori del processo di integrazione, nella convinzione che senza una forte volontà “politica” ogni considerazione di natura tecnica rischi di diventare mera speculazione. Si passerà quindi a una valutazione delle soluzioni applicative attualmente disponibili, a partire dagli standard di SAN che rappresentano a questo riguardo un affidabile punto di partenza. Inevitabile poi, entrando più direttamente nel merito della questione, valutare quale sia o, meglio, quale possa essere una percezione dell’archivio rivisitata e capace di restituire non solo e non tanto l’univocità del monolite testuale quanto la caleidoscopica e frammentata articolazione informativa che caratterizza i sistemi documentari. Ciò imporrà una riflessione sugli standard descrittivi vigenti e, soprattutto, sui modelli e gli obiettivi della rappresentazione/comunicazione. Riflessione che sarà verificata, prima di passare alle conclusioni, su alcuni casi di studio che dimostrano come l’integrazione interculturale dal versante archivistico (ma non solo) rimanga un obiettivo non ancora colto nella sua pienezza.



Il bisogno di integrazione e lo stato dell'arte

Quello della integrazione è un bisogno non nuovo, se nella relazione conclusiva dei lavori della Commissione Cibrario Cesare Guasti, valutando quali fossero le scelte più opportune da adottare in merito alla gestione degli archivi comunali nel quadro della riorganizzazione del sistema conservativo postunitario, scriveva tra l'altro che

è ormai indubitato che le carte per essere meglio intese vanno lette là dove furono scritte. La carta che illustra un monumento è resa più intelligibile dal monumento medesimo; i fatti narrati dove accaddero si fanno come visibili (*Sul riordinamento degli archivi di Stato* 1870, 4).¹

Pur non disponendo di soluzioni tecnologiche che potessero soddisfare al meglio il suo evidente desiderio di integrazione, già nel 1870 Guasti in questo passaggio, che per altri versi costituisce una sorta di manifesto del policentrismo della conservazione, preconizzava in maniera evidente i sistemi integrati per la descrizione dei beni culturali ed esprimeva, più o meno consapevolmente, il bisogno di una lettura di insieme del patrimonio culturale. Da qualche tempo, a quasi 150 anni di distanza e a fronte di una costante evoluzione delle tecnologie dell'informazione, il bisogno di integrazione tra i diversi domini dei beni culturali è tornato a manifestarsi con forza, prima come esigenza scientifica, culturale e, potremmo dire, sociale, e poi come opportunità tecnologica. Questo bisogno sembra rappresentare la naturale evoluzione del complesso e talvolta contraddittorio processo di applicazione di tecnologie dell'informazione ai singoli domini disciplinari di area umanistica. Come ricordavamo in

¹ Assai più di recente interessanti considerazioni in merito all'integrazione dei sistemi archivistici in più ampi contesti sono state formulate in Vitali 2001.



apertura le diverse comunità che concorrono a formare l'universo dei beni culturali, una volta consolidate le metodologie necessarie a sostenere efficaci politiche di normalizzazione e automazione della catalogazione, hanno infatti iniziato a interrogarsi sulle modalità secondo le quali rompere gli accerchiamenti di dominio e mettere a fattor comune la gran mole di informazioni di alta qualità scientifica che archivi, biblioteche e musei hanno accumulato negli anni (Guerrini e Possemato, 2013, 75), con l'obiettivo di soddisfare richieste che in questo senso arrivano, oltretutto dalle comunità scientifiche di riferimento, anche dal mercato telematico. Le possibili ricadute positive del processo di integrazione a ben guardare vanno infatti oltre gli ambiti strettamente scientifici e prefigurano sistemi di valorizzazione dei beni culturali capaci di dare valenza economica alle informazioni, al servizio di innovativi modelli di turismo culturale, in grado di raccontare un territorio e di attrarre fisicamente un'utenza orientata e motivata proprio dai sistemi integrati che possono nascere da un approccio "ecumenico" e sostenibile ai beni culturali stessi. L'integrazione descrittiva può insomma a pieno titolo contribuire alla implementazione di quella *augmented reality* (Bonacini 2014) sottesa alla costruzione delle diverse *app* relative ai beni culturali, protagoniste di un mercato indiscutibilmente in crescita a sostegno di evoluti modelli di fruizione culturale². Lo dimostra anche la crescente aspettativa nei confronti della tecnologia *beacon* in ambito culturale³, che pone peraltro più di un problema in merito alla proprietà, alla qualità, alla natura e alla affidabilità dei contenuti.

² Si veda a titolo di esempio la sezione del Ministero per i Beni culturali all'indirizzo http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/visualizza_asset.html_613098164.html.

³ Se ne veda un esempio a <http://www.archeomatica.it/musei/museoscienzapp-l-app-del-museo-nazionale-della-scienza-e-della-tecnologia-di-milano>.



Insomma anche il mercato a quanto pare reclama contenuti integrati e di questo le diverse comunità professionali dovrebbero tener conto, per scongiurare il rischio di essere espropriate delle rispettive competenze e dei propri contenuti, come nel recente passato è accaduto proprio agli archivisti per quanto concerne alcuni decisivi passaggi relativi al documento informatico, la cui definitiva formulazione giuridica è stata sostanzialmente governata da attori estranei alla comunità scientifica di riferimento.

Allo stato attuale, al di là di pur condivisibili dichiarazioni di intenti e di alcune sperimentazioni, l'integrazione sia nella sua dimensione culturale che in quella applicativa è però ancora da fare e ciò sembra particolarmente vero per quanto concerne gli archivi, sui quali qui ci concentreremo in maniera particolare.

In ambito archivistico, almeno nel caso italiano, il primo stadio del processo di integrazione, come vedremo meglio, è rappresentato da quella che potremmo definire la inevitabile “omologazione di dominio”.

Il panorama delle risorse archivistiche sul web è decisamente articolato e ricco di particolarismi descrittivi che certamente non facilitano il processo integrativo. Si deve prendere atto della forte disseminazione (se non dispersione) delle descrizioni e degli oggetti. Al policentrismo conservativo corrisponde insomma nel web archivistico italiano un policentrismo descrittivo per effetto del quale i contenuti informativi sono distribuiti su una pluralità di sistemi che obbediscono a logiche, livelli di analiticità e di restituzione dei dati molto differenziati. La comunità archivistica nazionale ha preso atto da tempo di questo stato di cose, e la Direzione Generale degli Archivi ha cercato di porvi rimedio con



il varo del SAN,⁴ il Sistema Archivistico Nazionale. SAN è un aggregatore di quel *data deluge* archivistico che rende ricco ma anche estremamente frammentario il panorama dei sistemi informativi archivistici italiani.⁵

Innanzitutto insomma occorre “reintegrare per integrare” tentando di ridurre a sistema un universo ricco di contenuti di natura diversa che vanno dalle fonti secondarie (sostanzialmente descrizioni archivistiche e strumenti di ricerca) a quelle primarie (riproduzioni digitali di fondi archivistici o di porzioni di essi).

Le strategie e gli attori

Bisogna chiedersi poi quali possano essere le strategie per superare le peculiarità e le problematiche prettamente archivistiche, al fine di declinare il concetto di integrazione in quanto esigenza di aprire verso l'esterno il mondo ancora impermeabile di quello che è probabilmente uno dei domini più resistenti a “contaminazioni” esterne (Vassallo 2010). A questo livello il problema, ancora prima che applicativo, è con tutta evidenza di natura culturale e pone la questione delle responsabilità istituzionali e scientifiche. Si avverte l'esigenza di fare in modo che la cultura della interoperabilità si

4 Per uno sguardo di insieme su SAN si veda Giannetto <http://www.icar.beniculturali.it/getFile.php?id=526>.

5 “L'obiettivo primario di SAN è quello di dar conto in maniera per quanto possibile omogenea della ricchezza e della qualità del patrimonio documentario diffondendone la conoscenza presso un pubblico sempre più ampio, con un ruolo di integrazione del lavoro svolto dagli archivisti ma anche di razionalizzazione e guida attraverso le numerose iniziative – spesso eterogenee – di descrizione in rete degli archivi, in modo da garantirne l'interoperabilità. Tramite il SAN è anche possibile all'utente ricercare specifici contenuti all'interno del patrimonio archivistico, utilizzando strumenti tecnologicamente evoluti” <http://www.san.beniculturali.it/web/san/il-sistema-archivistico-nazionale>.



sostituisca o, meglio, affianchi quella della specificità, guardando con interesse alle occasioni che in questo senso le ICT offrono e perseguendo politiche di reale cooperazione istituzionale, scientifica e tecnica tra i diversi domini. Una solida e convinta progettualità, capace di tradursi in una fattiva collaborazione tra istituzioni e attori del processo integrativo, rappresenta infatti l'unica via realisticamente percorribile per garantire agli archivi il posto che pure spetta loro nei nuovi possibili scenari. In assenza di queste premesse, e di una coerente e sostenibile progettualità, le opportunità tecnologiche e i loro costanti progressi rimangono infatti strumenti spuntati se non, per certi versi, potenzialmente controproducenti, soprattutto se vengono utilizzati per restituire immagini parziali, quando non distorte del complesso sistema di relazioni che caratterizza gli archivi e il loro modello conservativo.

Bisogna allora individuare chi, in termini istituzionali e scientifici, possa coordinare e governare questo processo, sempre ammesso che sia governabile. A giocare questo ruolo non possono essere gli strumenti né chi li crea. Lo strumento, potremmo dire, è la risposta, non la domanda. Prima di sedersi al tavolo degli strumenti le diverse comunità devono aver chiarito in maniera esauriente le proprie esigenze e le proprie aspettative. In questa logica, se circoscriviamo il problema all'ambito nazionale e alla sfera archivistica, mi sembra che esista più di una ragione per individuare nella pur affaticata amministrazione archivistica, magari forte della collaborazione di altri soggetti scientifici (le Università), e professionali (le associazioni, e le "associazioni tra le associazioni" a partire dal MAB), la locomotiva del treno da far partire verso l'obiettivo dell'integrazione. Certo, nella attuale situazione di crisi caricare di un peso ulteriore l'Amministrazione può sembrare perfino ingeneroso, ma probabilmente la sola via di uscita è in avanti. L'Istituto Centrale per gli archivi, magari finalmente svincolato insieme a tutto il comparto archivistico dalla gravosa



ipoteca dell'appartenenza al MIBACT, che ormai penalizza indiscutibilmente gli archivi, assoggettandoli a un regime "beneculturalista" che non molto ha a che vedere con gli archivi stessi nel loro complesso, sembrerebbe sotto ogni punto di vista il soggetto deputato. Il lavoro da fare è molto. C'è innanzitutto da mettere nitidamente a fuoco l'esigenza, dandole una priorità assoluta nell'agenda delle politiche di valorizzazione, per poter poi valutare in maniera efficace le strategie sulla base delle quali gli archivi possano entrare in maniera non estemporanea nel circuito dell'integrazione. Ci sono poi da individuare le attività necessarie a soddisfare l'esigenza stessa, con particolare riferimento alla ricomposizione delle risorse (processo già attivato con il SAN e che sopra abbiamo definito come di omologazione di dominio), alla normalizzazione terminologica e alla individuazione degli applicativi più opportuni a perseguire gli obiettivi. Fatto tutto questo, resta poi il confronto, o meglio, l'esigenza di dialogo con le altre discipline. La costituzione del MAB, il coordinamento tra le associazioni professionali di musei, archivi e biblioteche, pare in questo senso una risposta possibile, sia in quanto segnale politico e di politica culturale sia in quanto opportunità di individuare un soggetto capace di programmare, coordinare e in qualche misura realizzare concretamente i processi integrativi.

Sembra opportuno sottolineare tra l'altro come al processo di integrazione siano sottese la volontà e la capacità che i diversi attori hanno di "fare sistema", realizzando preziose economie di scala che consentano di fronteggiare la crisi strutturale e congiunturale che da molto tempo tiene sotto scacco, per molti versi inspiegabilmente, i beni culturali italiani nel loro insieme.



Questa volontà si coglie anche nella lettera d'intenti formulata al momento della costituzione del MAB.⁶

Il MAB però è un soggetto che incarna la vocazione all'integrazione dei professionisti e che quindi può rappresentare un efficace strumento di diffusione della cultura dell'integrazione ma non garantire da solo il raggiungimento di quei requisiti tecnico scientifici cui alludevamo. Quindi dal punto di vista "gestionale" lo scenario ideale sembra essere quello che vede da un lato i referenti scientifici e istituzionali di ogni area dei beni culturali e dall'altro una struttura di coordinamento capace di recepire e ridurre a sistema le diverse istanze.

Se quello che abbiamo appena tratteggiato può rappresentare il contesto organizzativo più favorevole al dispiegarsi di efficaci politiche integrative non c'è invece alcun dubbio sul fatto che il web con le sue logiche, i suoi strumenti e i suoi processi evolutivi sia l'ambiente naturale dove collocare il concetto di integrazione delle descrizioni, degli strumenti e degli oggetti che fanno riferimento alle scienze documentarie e ai beni culturali in senso ampio. Partendo da questo presupposto e da questa consapevolezza è però opportuno precisare che qui non si affronterà la dimensione applicativa del processo di integrazione ma piuttosto quella metodologica e culturale, cercando in

⁶ Vi si legge tra l'altro "È arrivato il tempo di sperimentare con coraggio nuove forme di autonomia e di gestione pubblico-privata degli istituti e del patrimonio culturale. In molti casi non è più sostenibile la gestione separata di istituti, anche se di proprietà diverse. Fondazioni con scopi statuari simili possono associarsi per eliminare duplicazioni e razionalizzare la gestione. Musei, biblioteche e archivi delle stesse comunità possono essere gestiti con modalità integrate, senza sacrificare le reti nazionali di collegamento e tutela dello stesso settore, che devono garantire uniformità di metodo in tutto il nostro Paese"
http://www.mab-italia.org/images/pdf/MAB_Lettera-intenti_2012-03-28.pdf.



particolare di valutare l'impatto che la tecnologia oggi disponibile ha sul mondo dei beni culturali.

Al riguardo una prima sostanziale declinazione del concetto di integrazione risiede nella capacità che i diversi domini devono avere di condividere informazioni, con la consapevolezza al tempo stesso della molteplicità di livelli di lettura di quelle stesse informazioni.⁷

La convivenza di forti specificità di dominio e la frammentazione delle informazioni rappresentano insomma un tratto distintivo strutturale del panorama dei beni culturali a livello sia nazionale che internazionale. Ogni disciplina nel corso degli anni, se non dei secoli, ha costruito i propri schemi, il proprio linguaggio e i propri standard e ognuno di questi mondi, sostanzialmente, è stato fin qui descritto obbedendo a distinti paradigmi.

Il tema dell'integrazione è quindi in primo luogo di natura politica e culturale, nel senso che presuppone che si affermi innanzitutto una cultura dell'integrazione nelle diverse isole (il termine sembra proprio quello più opportuno) che costituiscono l'arcipelago dei beni culturali. Un arcipelago tra l'altro molto articolato e popolato da biodiversità spiccate, con scarsa propensione alla fusione.

⁷ Come è stato notato “Cultural Heritage data is syntactically and semantically heterogeneous, multilingual, semantically rich, and highly interlinked. It is produced in a distributed, open fashion by museums, libraries, archives, and media organizations, as well as individual persons. Managing publication of such richness and variation of content on the Web, and at the same time supporting distributed, interoperable content creation processes, poses challenges where traditional publication approaches need to be re-thought” e “contents of memory organizations are usually situated in different silos; the database are distributed at different level” (Hyvönen 2012, VI).



I rispettivi sistemi di organizzazione della conoscenza, i KOSs (Hodge 2000), in termini di integrazione rappresentano al tempo stesso uno “zoccolo duro” descrittivo e una miniera di dati a cui attingere. L’obiettivo di efficaci politiche di integrazione è allora proprio quello di creare i presupposti per il superamento di statuti disciplinari molto strutturati e poco inclini a rinunciare alle loro peculiarità, valutando in che modo si possa andare oltre le specificità dei singoli sistemi di organizzazione della conoscenza, da cui pure non si può né si deve prescindere nella fase che potremmo definire di catalogazione tecnico scientifica. Anzi ci sono buoni motivi per ritenere che il trucco dell’integrazione, pero così dire, stia proprio nella capacità di estrapolare dalle descrizioni tecnico scientifiche i contenuti informativi necessari alla circolazione di quelle informazioni. Ciò è particolarmente vero, mi sembra, se si valuta il problema partendo dalla sua dimensione archivistica, analizzando quindi un contesto di dominio complesso e fortemente connotato, per capire in che modo almeno una parte del patrimonio informativo che lo caratterizza possa confluire in più ampi sistemi descrittivi e di condivisione della conoscenza.

Integrare significa dunque in prima battuta attivare efficaci politiche di reale interoperabilità tra i diversi attori coinvolti nel processo per poi porsi all’interno dei singoli domini la questione tecnica della “traduzione” dei singoli KOS e dei relativi modelli descrittivi in linguaggi realmente “comunicanti”. Nel caso degli archivi, come torneremo a ribadire, questo significherà quindi tornare al punto di partenza degli standard, quel concetto di descrizioni separate da cui muove l’intero processo di normalizzazione. Considerare separatamente le entità descrittive, come vedremo, permette anche di prendere in considerazione l’eventualità di apertura a nuovi linguaggi e a tecniche descrittive altrettanto nuove. Muovendo dalla filosofia degli standard più che dagli standard stessi, come vedremo, si potrà per esempio valutare



L'opportunità di far confluire determinate descrizioni archivistiche nello schema *RDA*. Per il momento però va precisato che dal punto di vista strettamente archivistico il primo problema da risolvere è innanzitutto quello della distinzione tra oggetti e contesti. Focalizzare l'attenzione sull'oggetto, sul documento, infatti non basta quando ci si confronta con quegli strutturati sistemi di relazioni che sono gli archivi. Di questo si deve essere consapevoli proprio nel momento in cui, come tenteremo di fare qui, si cerca di andare a destrutturare o quanto meno a reinterpretare questo sistema di relazioni per capire se e come le informazioni che esso veicola possano agganciarsi ad altri domini descrittivi e informativi. È fuori discussione che l'esigenza di salvaguardare o comunque conservare in qualche modo il contesto, oltre che il contenuto, rimane irrinunciabile quando ci si muove sul terreno archivistico.

Alcune soluzioni: SAN e gli altri

Il catalogo di *SAN* (*CAT*) e le logiche che vi sono sottese, costituiscono un buon punto di partenza e proprio a partire da *CAT* e dagli standard di *SAN*⁸ si potranno muovere passi importanti in direzione dell'integrazione semantica, tenendo presente naturalmente anche quanto è stato fatto fin qui in merito alle ontologie archivistiche. Il modello *SAN* ha del resto riscontro anche a livello europeo con il portale *APEX*⁹ che obbedisce alle stesse logiche di aggregazione delle risorse. Su questa base l'interoperabilità tra *SAN* e *APEX* e la conseguente apertura a Europea, sia pure con tutti i problemi che questo ulteriore

⁸ <http://www.icar.beniculturali.it/index.php?it/169/gestione-documentale-e-archivi-storici>.

⁹ <http://www.apex-project.eu>.



contenitore solleva,¹⁰ rappresentano un esempio concreto in direzione di quella apertura cui alludevamo nelle pagine precedenti.

Ma SAN sta andando oltre modelli di integrazione intesi semplicemente come aggregazione di descrizioni archivistiche. Più recentemente infatti sono stati resi disponibili i LOD di SAN, appoggiati su una “ontologia espressa in linguaggio OWL pienamente corrispondente alla struttura informativa veicolata dagli schemi XML proposti ai sistemi aderenti come tracciati di scambio per il conferimento al Catalogo delle risorse archivistiche – CAT dei propri dati relativi a complessi archivistici, soggetti produttori, strumenti di ricerca e soggetti conservatori”.¹¹ La disponibilità di questi open data strutturati rappresenta un importante passo avanti in merito alla possibilità di potenziare ulteriormente l’efficacia comunicativa di quello che allo stato attuale è il principale serbatoio di informazione archivistica. L’ontologia di SAN come dichiarato è costruita su quelle che potremmo definire le esigenze descrittive interne al sistema, parzialmente integrate da istanze provenienti dai sistemi aderenti al SAN, con i possibili limiti su cui ci soffermeremo più avanti.

Sempre sul terreno degli open data archivistici va poi segnalato il lavoro svolto dalla Regione Toscana che di recente ha reso disponibili i dati relativi ai propri archivi storici,¹² generando un’altra risorsa che dimostra come il ricorso alle descrizioni separate e a una logica di rappresentazione apparentemente “extra-archivistica” dei dati possa consentire un uso più articolato, diversificato e diffuso dei dati stessi. Anche in questo caso si tratta

¹⁰ <http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/cosa-facciamo/progetti-di-ricerca/gruppi-di-studio/item/97-apex>.

¹¹ <http://www.san.beniculturali.it/web/san/dati-san-lod>.

¹² <http://dati.toscana.it/dataset/rt-patarch>.



insomma di dati che la macchina deve “mangiare”. Il processo di descrizione o, meglio, di rappresentazione della descrizione, si traduce in una formalizzazione che non è più necessariamente e immediatamente destinata agli umani ma in uno strumento che può a sua volta generare applicazioni compatibili con una molteplicità di letture e di aspettative. In ultima analisi il modello descrittivo incardinato sulle filosofie e sui linguaggi degli open data sembra poter andare oltre uno dei limiti più evidenti dalla tradizionale descrizione archivistica, quello della rigidità semantica che la vincola a rappresentazioni precostituite (siano esse le finche di bongiana memoria o il famigerato albero, sulla cui ineludibile rappresentatività aveva a suo tempo espresso condivisibili perplessità Giovanni Michetti (2009), a prescindere dalle sue possibili diverse utilizzazioni e dalle aspettative degli utenti. Ma, tornando alla realtà italiana, per quanto concerne le ontologie si devono senza dubbio tenere presenti anche altre iniziative.

Ontologie archivistiche, sviluppato con il coordinamento della Direzione Generale degli Archivi “si propone come sistema collaborativo di analisi e descrizione ontologica di sistemi archivistici nazionali e di una base concettuale condivisa”.¹³ Il progetto, vecchio ormai di qualche anno, rappresenta un interessante terreno di confronto su questa componente essenziale del processo di integrazione. Restano al riguardo alcune perplessità in merito, potremmo dire, all’esaustività del campione. Da un punto di vista applicativo, infatti, questa operazione si scontra con la difficoltà di poter fare affidamento su un più ampio modello concettuale e terminologico dei dati archivistici, ovvero con quella peculiarità e quel particolarismo descrittivo che continua a

¹³ <http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/strumenti/sussidi/item/559-ontologie-archivistiche>.



penalizzare la comunicazione archivistica. Si tratta infatti di ontologie che si configurano piuttosto come ontologie di descrizioni archivistiche, legate esplicitamente a peculiari strategie descrittive desunte dai singoli sistemi. Quindi più ontologie di un modello di descrizione che ontologie archivistiche tout court.

Va poi menzionata la EAC-CPF Ontology, messa a punto nell'ambito della intensa attività dell'Istituto per i Beni Culturali dell'Emilia Romagna e resa pubblica nel 2011,¹⁴ che muove dalla considerazione che possano essere i record di autorità, percepiti come naturali punti di interconnessione tra le diverse componenti del sistema, a fornire i dati necessari a stabilire le necessarie relazioni verso l'esterno.

A livello internazionale si devono poi ricordare tra gli altri il progetto LOCAH, ora Linking Lives mirato a generare linked data "for the benefit of research"¹⁵ e l'attività e gli spunti che emergono dal progetto SNAC che insiste in particolare sul concetto di descrizioni separate che sta alla base del ragionamento che qui sviluppiamo.¹⁶

L'archivio: percezione, standard, linguaggio e modelli descrittivi

Come appare chiaro da alcuni egli esempi introdotti parlare di sistemi per l'aggregazione delle descrizioni impone una riflessione

¹⁴ <http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ontology/semanticEnvironment/index.html>.

¹⁵ <http://locah.archiveshub.ac.uk>.

¹⁶ "SNAC is demonstrating the feasibility of separating the description of persons, families, and organizations—including their socio-historical contexts—from the description of the historical resources that are the primary evidence of their lives and work" <http://socialarchive.iath.virginia.edu>.



sulla natura delle descrizioni stesse ma, in via preliminare, anche sulla percezione stessa dell'archivio da cui in ultima analisi ogni descrizione deriva. Sappiamo che l'archivio è stato a lungo preferibilmente percepito come un "monolite testuale" prodotto organicamente da soggetti il cui profilo istituzionale corrispondeva a canoni funzionali e gerarchici molto strutturati o, almeno, questa tipologia di archivio è quella su cui si è prevalentemente concentrato l'interesse. Più recentemente però si sono registrati segnali di attenzione anche verso archivi "di confine", come quelli delle imprese, dello sport o della moda, dove si colgono, appunto, importanti segnali di un forte livello di integrazione naturale tra documenti, relative descrizioni e oggetti. Luciana Duranti, per esempio, dà conto di questa esigenza di allargare il concetto di archivio quando lo definisce come "insieme dei documenti, senza riguardo alla forma o al supporto, automaticamente ed organicamente creati e/o accumulati ed usati da un particolare individuo, famiglia o ente nel corso delle sue attività e funzioni" (Duranti 1997, 18). Portando provocatoriamente alle estreme conseguenze la definizione della Duranti rispetto alla forma e al supporto potremmo allora chiederci per esempio se nell'archivio di una società sportiva un pallone da basket sia un documento archivistico ovvero se lo stesso titolo possa essere riconosciuto a una scarpa o a un campione di stoffa in un archivio della moda. Da un punto di vista strettamente metodologico ovviamente la risposta è negativa perché non è consentito agli oggetti assumere lo status di documento archivistico, ma in realtà quello che qui ci interessa rilevare è che in casi come questi l'integrazione avviene in maniera spontanea e l'archivio sconfinava nel museo perché la componente testuale ha bisogno di manifestarsi in quella materiale, mentre quella materiale può trovare la sua contestualizzazione in quella testuale. In questi casi il processo di integrazione si manifesta fisicamente e l'attenzione a queste aggregazioni documentali



costituisce una sorta di viatico in direzione del superamento di fatto di una percezione chiusa della dimensione archivistica, suggerendo al tempo stesso di non limitare le frontiere ontologiche a modelli troppo rigidi.

Introducendo questi temi si entra però nel vivo della questione, evocando i temi degli standard, della normalizzazione del linguaggio e delle strategie descrittive.

Anche a questo riguardo il panorama archivistico è fortemente articolato e popolato da una pluralità di modelli di riferimento, tanto che già nel 2008 si avvertì da parte del Consiglio Internazionale degli Archivi l'esigenza di produrre uno strumento di sintesi, uno "standard degli standard" che sviluppasse "a compendium of the international descriptive standards developed by ICA".¹⁷ Nel 2012 è stato reso pubblico un documento che rappresenta il primo passo in questa direzione, il *Progress report for revising and harmonising ICA descriptive standards*, uno dei cui obiettivi è proprio "to enable archivists to better understand their areas of knowledge and to promote a dialogue with other professionals" (ICA Progress Report 2012, 3).¹⁸

Ne deriva, a quanto pare, l'esigenza di un approccio estremamente articolato non solo alla costruzione ma anche alla restituzione

¹⁷ <http://www.ica.org/download.php?id=2350>.

¹⁸ Un passaggio interessante del documento è quello che richiama la definizione di sistema descrittivo archivistico inteso non come una collezione di descrizione di oggetti ma come l'insieme delle unità di descrizione che concorrono a definire correttamente un archivio: "An archival descriptive system is an information system containing archival descriptions that includes the description of records, corporate bodies, persons and families, and functions or, broadly speaking, the context of records creation. It comprises all types of finding aids, analog or digital, that constitute a coherent system enabling users to locate, identify, access and use archival materials" (ICA Progress report 2012, 4).



integrata delle descrizioni archivistiche. La convinzione è quella che solo una descrizione fortemente strutturata e standardizzata possa garantire l'integrazione.¹⁹

Accanto alle opportunità e alle suggestioni suscitate dagli open data e dal dibattito intorno alla loro effettiva utilizzazione si manifesta insomma l'esigenza di tornare a riflettere in maniera più articolata sul processo di standardizzazione e sugli strumenti che esso può generare. Un passaggio successivo in direzione della elaborazione di standard di descrizione "integrati" è il rapporto preliminare del gruppo EGAD (Experts Group on Archival Description).²⁰

Il contributo di EGAD, atteso per il 2016, sarà senza dubbio rilevante dal punto di vista concettuale soprattutto per la sua vocazione a confrontarsi con le risorse tecnologiche disponibili, fatto questo tutto sommato nuovo nel processo di standardizzazione della descrizione archivistica che fino a qui aveva sì assecondato la tecnologia dell'informazione ma non la aveva messa al centro delle sue strategie.

Appare chiaro quindi che soprattutto in funzione della costruzione di portali interculturali è necessario riflettere a fondo sul concetto di descrizione standardizzata, attribuendo al termine una valenza

¹⁹ "Only standardised archival description enables the interchange of descriptive information among systems and thus gives archives all over the world the opportunities to participate in archival and intercultural portals" (ICA Progress report 2012, 5).

²⁰ Vi si legge tra l'altro che si manifesta l'esigenza di definire "a conceptual model that reflects an international professional consensus and that positions the archival community to take full advantage of opportunities presented by current and emerging communication technologies, including the opportunities to work cooperatively within and without the archival community in a shared quest to provide enhanced access to and understanding of the human record" (Gueguen, Marques da Fonseca, Pitti e de Grimoüard, 2013, 566).



che va al di là di una normalizzazione strutturale per abbracciare anche la dimensione tecnologica, terminologica e semantica. Questo forse l'obiettivo più ambizioso del "super standard" prossimo venturo da cui è legittimo attendersi indicazioni importanti, se non risolutive, al riguardo.

Ma parlare di integrazione significa parlare essenzialmente la lingua del web semantico, degli open data e dei linked open data. Significa anche affacciarsi a un mondo descrittivo infinitamente più articolato e dinamico di quelli in cui siamo abituati a muoverci, dove sono gli utenti stessi (potremmo dire in complicità con le macchine) a moltiplicare le chiavi di accesso, in un contesto in cui la rigidità degli impianti descrittivi usuali tende a diventare un fardello per molte categorie di ricercatori. Quindi specificità rigorosa e inevitabile ma anche urgenza di integrare. E di integrare affidandosi alla collaborazione di macchine palinogenetiche capaci, se opportunamente istruite, non solo di riconoscere ma anche di declinare il verbo di dominio. Al riguardo la questione centrale e mai del tutto risolta (ammesso che una soluzione esista) rimane con tutta evidenza quella terminologica.

La questione del linguaggio si pone a due livelli: quello dell'esigenza di una normalizzazione dei termini tecnici che costituiscono i molteplici KOS archivistici e quello dell'efficacia e profondità della comunicazione dei contenuti e dei valori cui essi alludono.

L'urgenza di un intervento di normalizzazione terminologico è particolarmente evidente nel contesto archivistico italiano, per quanto il processo di standardizzazione degli strumenti e delle metodologie archivistiche abbia da tempo creato i presupposti per una normalizzazione anche linguistica. Il sistema descrittivo italiano è afflitto da una cronica carenza di rigorosa formalizzazione del linguaggio, determinata dal perdurare di modelli e termini descrittivi locali e tradizionali e dall'assenza di



strumenti di normalizzazione esaustivi, riconosciuti e validati a livello nazionale.²¹ Tale lacuna si può forse interpretare come effetto dello stretto legame tra la storia linguistica dell'Italia unita e il tradizionale particolarismo archivistico della penisola.²² Queste carenze, per quanto parzialmente mitigate dal processo di standardizzazione costituiscono un serio ostacolo sulla via dell'integrazione, soprattutto in una fase in cui l'uso crescente di documenti informatici amplifica ulteriormente la ambiguità lessicale di dominio. Un altro aspetto da non trascurare sul versante del linguaggio è poi quello legato ai modelli o, per meglio dire, agli stili della comunicazione. Come ogni disciplina tecnico scientifica l'archivistica ha da tempo codificato un rigoroso statuto comunicativo che corrisponde al bisogno ineludibile di dar conto della articolata complessità degli oggetti e dei contesti della descrizione. Ciò che nella maggior parte dei casi almeno fino ad oggi è mancato è stata però la capacità, se non la volontà, di

²¹ Le risorse attualmente disponibili al riguardo consistono essenzialmente in glossari di termini archivistici resi disponibili da diversi soggetti istituzionali (DGA, Lombardia Beni Culturali, istituti archivistici) cui si può aggiungere il glossario ISAD.

²² Anche a livello internazionale le problematiche del confronto terminologico multilinguistico sono state comunque affrontate e risolte solo in maniera parziale. Un modello di riferimento si ha nel Multilingual Archival Terminology dell'ICA <http://www.ciscra.org/mat>. Si veda inoltre Monteduro, 2008. Sul versante della traduzione si possono poi segnalare il *Dizionario plurilingue di terminologia archivistica* reso disponibile dall'International Institute of Archival Science <http://www.iias-trieste-maribor.eu/index.php?id=61>. Particolarmente significativo risulta poi, soprattutto per quanto concerne gli archivi digitali il *Glossary of Archival and Records Terminology* reso disponibile dalla Society of American Archivist <http://www.archivists.org/glossary/Lexicon.asp>. Altra risorsa di rilievo da tenere in considerazione come possibile modello di riferimento è infine il *Diccionario de Terminología Archivística* pubblicato nel 1995 in Spagna dalla Subdirección General de los Archivos Estatales.



tradurre il linguaggio tecnico in formati comunicativi più accessibili alla massa dei potenziali utenti.²³ In altre parole, al rigore descrittivo che si traduce in altrettanto rigorosi strumenti di ricerca, raramente si affianca la disponibilità di strumenti che consentano all'utente generico di decodificare in maniera esaustiva i tecnicismi (e i formalismi, poiché la comunicazione archivistica è fatta anche di strutture) che agli archivisti sembrano scontati ma che invece non lo sono per nulla per gli utenti (Felicati 2012). Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda la comunicazione archivistica sul web, in un ambiente, cioè, dove la complessità descrittiva non è sostenuta dalla mediazione umana²⁴ e dove quindi il rischio di costruire contenuti comprensibili solo da un'utenza di nicchia cresce sensibilmente, vanificando uno dei principali obiettivi del processo di integrazione, quello cioè di far uscire i contenuti e i valori degli archivi da quella riserva iniziatica in cui fino a oggi sono stati in gran parte confinati. Una parziale inversione di tendenza, o quanto meno un segnale importante verso l'apertura a nuovi modelli di comunicazione degli archivi, più inclini a intercettare l'attenzione degli utenti e a sollecitarne la curiosità è quella dei portali tematici del SAN. Qui la centralità del

²³ A livello internazionale un esempio significativo dell'attenzione verso le diverse categorie di utenti è rappresentato dalla home page del sistema archivistico canadese consultabile all'indirizzo <http://www.archivescanada.ca/english/index.html>.

²⁴ Nel web archivistico italiano un esempio interessante di mediazione telematica è costituito dalla guida alla consultazione degli archivi catastali pubblicata dall'Archivio di Stato di Firenze all'indirizzo <http://www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito/index.php?id=69>. L'esempio probabilmente più esaustivo in questo senso rimane però quello del portale dei National Archives britannici, in particolare nella sezione a supporto della impostazione della ricerca denominata Start here (<http://www.nationalarchives.gov.uk/records/start-here.htm>).



rigore metodologico e delle descrizioni archivistiche fortemente strutturate lascia spazio alla volontà di dare degli archivi e dei loro contenuti un'immagine più vivace e più vicina alle possibili aspettative degli utenti. Nei portali di SAN si manifesta una attenzione evidente ad attrarre gli utenti all'interno di risorse che non si limitano a descrivere il patrimonio, ma lo utilizzano con una progettualità intelligente per dar vita a percorsi tematici capaci di suscitare la curiosità di chi ne usufruisce, ovvero di valorizzare il materiale documentario mettendolo al servizio della didattica o della comunicazione di valori sociali e culturali condivisi.

Fuori dagli archivi e per gli archivi: RDA e ISAD

Detto questo e in attesa che maturino le soluzioni prospettate dai documenti che abbiamo valutato, proviamo ad allargare il campo visivo, per cogliere all'esterno della comunità archivistica strumenti che già lasciano intravedere opportunità di assolvere all'esigenza di un modello descrittivo integrato.

In particolare qui si analizzerà sia pure nella consapevolezza delle molte differenze che pure sussistono *Resource Description and Access* (RDA), una linea guida per la metadattazione delle risorse pensata nel mondo delle biblioteche ma a forte vocazione interculturale.

Esistono, è vero, altri modelli di riferimento a partire da CIDOC²⁵ schema concettuale per certi versi vicino alle tematiche archivistiche ma che si è preferito non prendere in esame qui per non allargare troppo il panorama complessivo e per privilegiare nella trattazione uno strumento come RDA che sembra, come dicevamo, offrire l'opportunità di fornire risposte importanti in termini di integrazione.

²⁵ Su CIDOC si veda http://www.cidoc-crm.org/who_we_are.html.



RDA è infatti uno strumento descrittivo e non un modello di restituzione, quindi uno strumento potenzialmente in grado di contribuire ad armonizzare proprio le descrizioni e le descrizioni separate in particolare, creando i presupposti per possibili processi integrativi, senza limitare la specificità e la qualità informativa dei singoli oggetti e ambienti.

Si può quindi provare a raccogliere la provocazione degli estensori di RDA quando immaginano che lo standard possa divenire il “grande normalizzatore” capace di rimpiazzare tutti gli altri.²⁶

Quello della grande normalizzazione, anche alla luce di quanto abbiamo detto parlando di standard di descrizione archivistica, sembra un obiettivo oltremodo ambizioso, ma al tempo stesso capace di evocare suggestioni davvero degne di essere prese in considerazione. Del resto ai tempi dell'integrazione sembrano vacillare, magari senza che tutti gli attori ne siano consapevoli, molti dei terrazzamenti descrittivi che caratterizzano i singoli domini disciplinari. In questo senso le riflessioni che possono derivare da un'analisi metodologica trasversale dello standard RDA, un interessante candidato al ruolo di “grande descrittore”, possono essere utili a comprendere non solo gli aspetti meramente tecnologici di ciò che definiamo integrazione, ma soprattutto a chiarire ulteriormente la dimensione culturale e, potremmo dire, politica del fenomeno.

Proviamo allora ad andare a cercare nelle pieghe del nuovo standard la possibilità di produrre dati descrittivi complessi, riusabili e accessibili. O meglio a utilizzare le pur intriganti suggestioni di RDA per qualche riflessione sul tema delle

²⁶ Come notano Bianchini e Guerrini (2015, 26) gli estensori di RDA “are aware that it may totally replace standards and models developed by other communities”.



specificità a confronto, per verificare quanto la speculazione descrittiva, figlia di raffinate riflessioni di natura tecnica, risponda concretamente alla esigenza diffusa di integrazione.

Il tema dell'integrazione, del *mash up* tra diversi linguaggi di dominio, è ormai ben oltre la dimensione speculativa e il rilascio di uno standard come RDA è la dimostrazione più evidente di come la comunità scientifica internazionale (naturalmente, non tutta e non ovunque), si muova in sintonia con questi concetti.

Una integrazione che, nella logica di RDA, passa da una forte automazione del linguaggio descrittivo, basata su thesauri e ontologie e quindi su un "tesoro semantico" accumulato a partire da pratiche descrittive pregresse che impone un intenso lavoro di predisposizione dell'informazione a questo tipo di trattamento. La domanda è quindi: a che livello si gioca la partita uomo/macchina? La risposta, dopo quello che abbiamo detto, è piuttosto scontata: nella definizione di strategie e strumenti in grado di rendere realisticamente applicabili modelli descrittivi come quello proposto da RDA.

Comunicare è il fine ultimo del processo di integrazione, come lo è stato a suo tempo di quello di standardizzazione. A ben guardare, anzi, quello che sta avvenendo sul terreno dell'integrazione (e RDA ne è una dimostrazione) presenta molte analogie con i modi e i tempi del processo di normalizzazione della descrizione archivistica che portò a suo tempo al rilascio di ISAD e degli altri standard descrittivi. Potremmo dire che il processo di integrazione rappresenta una nuova fase di quello di normalizzazione, ed ipotizzare che RDA (ma questo è naturalmente tutto da verificare) possa in qualche modo raccogliere il testimone di ISAD o quanto meno agire sinergicamente agli standard archivistici, accogliendone le istanze, in attesa magari di confrontarsi con il nuovo standard a cui sta lavorando EGAD. Il ragionamento è naturalmente



piuttosto articolato e, francamente almeno allo stato attuale sembra poco probabile che un nuovo super standard, sia pure implementato secondo modelli di forte condivisione disciplinare, possa sostituire del tutto quelli esistenti.

Sappiamo bene che non si può prescindere dalla forte connotazione dei sistemi di organizzazione della conoscenza dei singoli domini. A questo riguardo se circoscriviamo l'indagine all'ambito archivistico dobbiamo inevitabilmente richiamare la specificità e la complessità della descrizione archivistica in contrapposizione a quella meno articolata di altri comparti.

A questo riguardo si deve apprezzare come in RDA si passi dalla centralità del documento a quella dei dati o, potremmo dire, della descrizione contestualizzata. In più RDA si propone l'obiettivo di mettere in relazione le diverse entità informative sulla base di adeguati modelli concettuali e funzionali.²⁷

Concetti questi che suonano come musica alle orecchie degli archivisti, abituati da sempre, e ancor di più da un ventennio a questa parte, a ragionare in termini di descrizioni separate (e autoesplicative) e sistemi di relazioni (archival relationships) che rappresentano il DNA della descrizione archivistica e dei modelli di rappresentazione. Ma a ben guardare anche l'archivistica classica, per chiamarla così, è sempre andata oltre ai documenti e in direzione dei *data*, o, meglio, dei contesti. Basta pensare agli scritti di Giorgio Cencetti e al rapporto tra descrizione e introduzione nell'inventario archivistico per rendersi conto di come i "pezzi" di

²⁷ Scrivono Bianchini e Guerrini (2015, 24) che "This innovative framework marks the substantial, Copernican, difference that guidelines have with the previous cataloging codes: from the centrality of the record one passes to the centrality of the data". E ancora che "the second goal of RDA is to relate the entities on the basis of conceptual and functional connections".



informazione siano sempre stati inevitabilmente subordinati ai contesti che li avevano prodotti. Quindi parole nuove per concetti che per gli archivisti sono consolidati se non datati.

ISAD del resto recita esplicitamente che “The purpose of archival description is to identify and explain the context and content of archival material in order to promote its accessibility. This is achieved by creating accurate and appropriate representations and by organizing them in accordance with predetermined models” (ISAD(G) 1999, 7). E precisa ulteriormente che “If the fonds as a whole is being described, it should be represented in one description (...). If description of the parts is required, they may be described separately”.

Ancora più esplicita, al riguardo, la definizione della descrizione archivistica e dei suoi obiettivi: “The creation of an accurate representation of a unit of description and its component parts, if any, by capturing, analyzing, organizing and recording information that serves to identify, manage, locate and explain archival materials and the context and records systems which produced it” (ISAD(G) 1999, 10).

Insomma, come sappiamo bene, la descrizione deve essere intesa come un processo dinamico volto a individuare e *raccontare* le unità di descrizione mediante appropriati elementi e a ricostruire il quadro cognitivo tramite relazioni stabilite tra gli oggetti. Alla base di questo processo restano comunque le descrizioni separate e autoesplicative, veri e propri atomi informativi.

Si tratta però di capire come queste acquisizioni consolidate possano essere trasferite in nuovi scenari e in nuovi strumenti descrittivi.

RDA e ISAD, o almeno le filosofie sottese ai due standard, sembrano parlare almeno in superficie un linguaggio analogo,



soprattutto quanto RDA apre il modello di catalogazione a sistemi di relazioni se non multilivellari almeno complessi. Bisogna però verificare se e in che modo il sistema di relazioni prefigurato da RDA sia in grado di far fronte a quella gerarchia strutturata richiamata proprio da ISAD(G). In altre parole RDA si orienta a un modello concettuale che fa delle relazioni tra gli oggetti informativi il suo punto di forza, conferendo di fatto alle relazioni lo stesso valore informativo che gli attribuiscono gli standard archivistici. Il tentativo che va fatto però è quello di declinare in RDA sistemi descrittivi che implicano relazioni multiple e capaci ognuna di contenere precisi significati informativi. Questo in ultima analisi significa passare dalla centralità del record a quella dei data: ammettere e soprattutto rappresentare che il singolo oggetto di descrizione non è che un ingranaggio di un meccanismo decisamente più articolato.

L'integrazione archivistica tra descrittiva e semantica

Per il momento però, ferma restando una forte tensione progettuale e un costante progresso delle prospettive metodologiche, l'integrazione di descrizioni archivistiche in sistemi interculturali rimane tutto sommato contenuta. Nel momento in cui ci si cala nella dimensione applicativa per valutare in che modo le politiche a cui alludevamo si sviluppino concretamente, si possono intanto individuare due possibili vie (non necessariamente alternative) al processo di integrazione, una che potremmo definire "descrittiva" e una che potremmo chiamare, sia pure semplificando, "semantica".

Il modello descrittivo è quello più legato al web di prima generazione, dove un erogatore, normalmente qualificato e legittimato dal suo profilo istituzionale, alla luce di parametri progettuali predefiniti, raccoglie informazioni provenienti da



contesti diversi e li rende disponibili in un unico ambiente. In questo tipo di approccio all'integrazione giocano un ruolo determinante le funzionalità di accesso alle informazioni, dalla cui efficacia dipende l'effettivo perseguimento degli obiettivi.

Un esempio interessante e di indubbio valore qualitativo al riguardo è quello del portale Lombardia Beni Culturali²⁸ che, nella sezione "accesso geografico",²⁹ aggrega per esempio le diverse tipologie di beni culturali di cui si hanno informazioni relativamente ai diversi comuni. Il sistema può inoltre essere interrogato tramite NaDIR,³⁰ il visualizzatore geografico delle risorse culturali lombarde le cui funzionalità, soprattutto in termini di usabilità e modalità di restituzione dei dati, sembrano ancora perfettibili. Come dicevamo il portale lombardo rappresenta un esempio interessante che si appoggia comunque su aggregazioni di dati che vengono poi erogati senza nessuna possibile crescita automatica del sistema di relazioni tra i contenuti e che resta quindi vincolato alla capacità e alle possibilità che la struttura redazionale ha di gestire, aggregare e implementare periodicamente i dati stessi.

La costruzione di sistemi integrati su base semantica è invece quella che lascia intravedere gli sviluppi più interessanti e che punta al semantic web e ai linked data come a efficaci e collaborativi strumenti di integrazione delle descrizioni e degli oggetti.

Il web semantico, come è noto, e come ricordano Guerrini e Possemato citando Tim Berners Lee, è un "web of things in the world, described by data on the web" (Guerrini e Possemato 2013, 70). Esiste quindi una fondamentale differenza tra un web di documenti inteso come rappresentazione piatta degli oggetti e un

²⁸ <http://www.lombardiabeniculturali.it>.

²⁹ <http://www.lombardiabeniculturali.it/luoghi>.

³⁰ <http://www.cartografia.regione.lombardia.it/NadirViewer>.



web semantico caratterizzato – sempre secondo gli stessi autori- da una maggiore profondità e concretezza

Il problema maggiore da affrontare, come hanno notato sempre Guerrini e Possemato per l'ambito biblioteconomico, è quello di arrivare a trasformare descrizioni testuali di alto livello qualitativo in descrizioni strutturate leggibili dalla macchina e in qualche modo riusabili. L'inventario, così come il catalogo, devono essere del web e, potremmo aggiungere, del web semantico, e non più semplicemente sul web (Guerrini e Possemato 2013, 77). Sviluppando ulteriormente queste riflessioni si potrebbe notare anche che la dinamicità che caratterizza in sostanza il web semantico modifica il concetto che abbiamo degli strumenti di ricerca tradizionali, amplificandone il portato informativo. Cataloghi e inventari si avviano a diventare non solo e non tanto contenitori statici di metadati finalizzati a individuare determinate categorie di oggetti e i relativi contesti. In questa nuova dimensione essi saranno piuttosto qualificati serbatoi di informazioni, capaci a loro volta di generare informazioni e ulteriori strumenti (suggestioni?) di ricerca più adatti a render conto di una rinnovata disposizione nello spazio e nel tempo delle entità che prima appartenevano a domini chiusi e strutturati e che il processo di integrazione ridefinisce non tanto nel valore assoluto quanto in quello che essi assumono in relazione ad altri oggetti.

Conclusioni

Un nuovo universo “documentario” fatto di testi e di oggetti sembra allora sprigionarsi dal big bang generato dalla apertura dei KOSs che hanno governato come monadi le singole aree dei beni



culturali.³¹ Proprio per questo, però, occorre riflettere in maniera approfondita sulle modalità secondo le quali esplicitare tali opportunità e sui nodi problematici che si manifestano quando si voglia concretamente dar vita a tale processo di integrazione. Nel 1995, e quindi secoli tecnologici fa, Claudio Pavone metteva in qualche modo in guardia rispetto a tali opportunità e rischi ricordando “il massimo di utilità e di arbitrio che ci riserva il crescente processo di informatizzazione e la corsa verso le ricostruzioni virtuali”, aggiungendo che tali ricostruzioni

permettono una gamma quasi senza confini di ricontestualizzazioni ex novo ben diverse da quelle a cui ci avevano abituato la storia, la letteratura, l'arte e la stessa memoria. Le ricontestualizzazioni in tal modo sperimentabili possono favorire la formulazione di nuove ipotesi esplicative, possono stimolare la fantasia del ricercatore [...] ma possono anche trasformarsi in un gioco di scarso valore conoscitivo, possono suggerire falsi nessi relazionali (Pavone 1995, 14).

Queste parole, lette nel momento in cui tanto entusiasmo si registra nei confronti di quelle ricontestualizzazioni che, in ultima analisi, sono i sistemi integrati dei beni culturali, suonano come legittimo ammonimento e invito a un'attenta riflessione sulle modalità secondo le quali si deve procedere a integrare le memorie e le cose.

³¹ Notano Guerrini e Possemato che “The atomization of the structure of information expresses the characteristics of the web of data; one no longer has a monolithic object, rather a set of individual data points, minimal particles – atoms – that can be reaggregated in different ways and for different purposes; each attribute of the object has a value in itself, and participates in its nature, through expressive, self-explanatory, relationships” (Ibid., 74 – 75).



In questa direzione la filosofia e la tecnologia sottese ai linked data sembrano particolarmente idonee a “stanare” l’informazione archivistica e a distribuirla sul web, mettendola in condizione di sviluppare il suo potenziale in contesti informativi ed euristici diversificati. Senza mettere in discussione l’importanza e la qualità degli inventari, che sono anzi gli strumenti che nella loro compiutezza costituiscono la prima garanzia di qualità delle informazioni prodotte dagli archivi, si tratta allora di agire destrutturando quella informazione strutturata, riportando le entità informative ai formalismi secondo i quali si esprimono le tecnologie in grado di garantire i risultati attesi. Questo tipo di operazione del resto, come abbiamo visto, intercetta in pieno il modello concettuale delle descrizioni separate definitivamente consacrato da ISAD(G). Le unità di descrizione quindi, per quanto strutturate e complesse, possono essere pensate anche come entità indipendenti, corredate di descrizioni auto esplicative che ne fanno potenzialmente “oggetti” informativi autonomi non tanto dai contesti quanto dai sistemi di relazioni in cui originariamente e archivisticamente sono calati. In ultima analisi, fermo restando quello che abbiamo detto relativamente ai rischi di un uso troppo disinvolto di “pezzi” di descrizione archivistica, l’unica via verso l’integrazione semantica dell’informazione archivistica sembra essere quella di una lettura non necessariamente gerarchica del concetto di unità di descrizione. Fondamentalmente si tratta di pensare o tornare a pensare ai dati archivistici non come a insiemi di relazioni chiuse e cristallizzate ma come insiemi di descrizioni auto esplicative definite dalle loro relazioni ma non necessariamente vincolate. Si tratta allora di individuare a che livello si voglia applicare questo trattamento dei dati strutturati disponibili e secondo quali modalità si vada poi a implementare il reticolato informativo. Quali sono in altri termini le entità oggetto di integrazione? Storicamente e, forse, inevitabilmente, quella che



si potrebbe definire “informazione archivistica” è sempre stata costituita da rappresentazioni, da inevitabili approssimazioni agli oggetti, i documenti, che costituiscono gli archivi. Basta pensare al riguardo alle parole con cui Isabella Zanni Rosiello descrive gli inventari archivistici, i più raffinati strumenti di mediazione di cui gli archivi dispongono: “gli inventari cercano di rappresentare ciò che è lontano, ciò che a prima vista non si vede [...]. Essi, proprio perché veicolano una serie di informazioni, sono strumenti di mediazione tra ciò che è dentro i complessi documentari e chi dall'esterno intende, per qualche motivo, conoscerli” (Zanni Rosiello 2009, 145). Ogni descrizione archivistica è una rappresentazione che rimanda inevitabilmente a una struttura e l'esigenza di contestualizzare l'informazione rende ineludibile mettere al centro del processo di integrazione proprio le descrizioni, valutando poi secondo quali modalità si potrà giungere anche agli “oggetti” cioè alla vasta e diversificata gamma di tipologie documentarie che gli archivi contengono.

Lungo la strada dell'integrazione, in definitiva, le “cose archivistiche” o i pezzi di cose del titolo cambiano in qualche modo pelle o, quanto meno, vengono sottoposte a trattamenti che impongono di riconsiderare molti punti focali del processo di descrizione archivistica nel suo insieme. Innanzitutto va rimodulata la percezione che abbiamo degli standard, che nell'accezione attuale sembrano essere entrati in crisi non tanto per la loro superfetazione quanto per la scarsa corrispondenza a nuovi paradigmi comunicativi sorretti da risorse tecnologiche evolute. Poi, appunto le modalità di rappresentazione e comunicazione dell'informazione che sempre più spesso, a giudizio degli utenti, ma non solo, si rivelano inadeguate a garantire efficacemente il perseguimento degli obiettivi. Molte possibili risposte restano infatti impiccate agli alberi che le dovrebbero rappresentare come dimostrano gli studi condotti proprio in merito agli user test e



come ricorda Pierluigi Feliciati³² analizzando i risultati di indagini condotte in merito al comportamento degli utenti di fronte alle tradizionali rappresentazioni archivistiche.

In conclusione quindi la strada verso l'integrazione descrittiva passa attraverso la molteplicità di problemi che abbiamo affrontato in questa sede, a partire dall'esigenza della definizione di un adeguato contesto istituzionale per arrivare alla individuazione degli strumenti descrittivi più idonei, passando, soprattutto nel caso archivistico italiano, da una razionalizzazione della molteplicità di modelli e sistemi descrittivi disseminati sul web. Dal punto di vista della concretezza applicativa – quello che desta per così dire le maggiori preoccupazioni – la partita si gioca sul terreno degli standard e dei modelli di rappresentazione. In questo senso il connubio RDA/ISAD potrebbe dar luogo a soluzioni interessanti proprio da un punto di vista applicativo anche se la specificità del modello descrittivo archivistico impone al riguardo di muoversi con grande cautela per evitare che eccessive semplificazioni materializzino i rischi di “ricontestualizzazioni selvagge” evocati a suo tempo da Pavone.

³² “Questi studi convergono nell’individuazione di alcune criticità d’uso tipiche per gli utenti dei sistemi informativi archivistici, suddivise in quattro aree: la terminologia archivistica, tendenzialmente troppo tecnica; la restituzione della struttura gerarchica delle descrizioni (se agli utenti interessa soprattutto cosa riguardano gli archivi, agli archivisti interessano le logiche degli archivi); le funzioni di ricerca, il cui uso consapevole richiede spesso competenze troppo elevate; la qualità stessa dei contenuti, per alcuni utenti troppo prolissi, per altri troppo sintetici” (Feliciati 2012, 7).



Bibliografia

- Bianchini, Carlo, Guerrini, Mauro “RDA: Resource Description and Access: The New Standard for Metadata and Resource Discovery in The Digital Age”. *JLIS.it*, 6, 1 (2015): 21 – 31.
<http://dx.doi.org/10.4403/jlis.it-10963>.
- Bonacini, Elisa “La Realtà Aumentata e le App Culturali in Italia: Storie da un Matrimonio in Mobilità”. *Il capitale culturale. Studies on the value of cultural heritage*, 9 (2014): 89 – 121,
<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/article/view/740>.
- Feliciati, Pierluigi. “Ask the Users, il Valore Aggiunto della Valutazione dei Sistemi Informativi Culturali On Line Coinvolgendo gli Utenti: il Caso del Progetto Una Città per gli Archivi”. *Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage*, 5 (2012), 129 – 144
<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/article/view/483>.
- Guerrini, Mauro e Possemato, Tiziana, “Linked Data: a New Alphabet for the Semantic Web”. *JLIS.it*, 4, 1 (2013): 67 – 90.
<http://dx.doi.org/10.4403/jlis.it.6305>.
- Giannetto, Marina, Dalla Carta alle Reti Informative al Sistema Archivistico Nazionale <http://www.icar.beniculturali.it/getFile.php?id=526>.
- Gretchen, Gueguen, Marques da Fonseca, Vitor Manoel, Pitti, Daniel e de Grimouïard, Claire Sibille, “Toward an International Conceptual Model for Archival Description: A Preliminary Report from the International Council on Archives’ Experts. Group on Archival Description”. *The American Archivist*. 76, 2, (2013): 566–583.



Hodge, Gail, *Systems of Knowledge Organization for Digital Libraries. Beyond Traditional Authority Files*, The Council on Library and Information Resources, 2000.

(Hyvönen 2012) Hyvönen, Eero, *Publishing and Using Cultural Heritage Linked Data on the Semantic Web*, Morgan & Claypool, 2012.

<http://dx.doi.org/10.2200/S00452ED1V01Y201210WBE00>.

(ISAD(G) 1999) *ISAD(G): General International Standard Archival Description*. Second Edition. Adopted by the Committee on Descriptive Standards. Stockholm, Sweden, 19-22 September 1999- Ottawa 2000.

Michetti, Giovanni, “Ma è poi tanto pacifico che l'albero rispecchi l'archivio?” *Archivi e Computer*, 1 (2009): 85-95.

Monteduro, Antonio, “Il Breve Dizionario Online di Terminologia Archivistica dell'IIAS: il Secondo Passo”. *Atlanti*, 18, Trieste (2008): 45-49. <http://www.iias-trieste-maribor.eu/fileadmin/atti/2008/Monteduro.pdf>.

Pavone, Claudio, “Le Cose e la Memoria”. *Parolechiave*, 9 (1995): 9 – 15.

Progress Report for Revising and Harmonising ICA Descriptive Standards. International Council on Archives, CBPS - Sub-committee on archival description, 2012, <http://www.ica.org/download.php?id=2350>.

Sul Riordinamento degli Archivi di Stato. Relazione della Commissione Istituita dai Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione con Decreto 15 marzo 1870, <http://archivi.beniculturali.it/Biblioteca/Studi/cibrario.pdf>.



- Valacchi, Federico “*I Sistemi Informativi tra Locale, Nazionale e Internazionale*”. In *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, (2013): 395 – 421.
- Vassallo, Salvatore, “Descrizioni Archivistiche e Web, Semantico: un Connubio Possibile?”. *JLIS.it.* ,1, n. 1 (2010): 169–193.
<http://dx.doi.org/10.4403/jlis.it-27>.
- Vitali, Stefano, “Modelli di Sistemi Informativi Archivistici nell'Ottica dell'Integrazione con Altri Universi Culturali”. In *L'informatizzazione degli archivi storici e l'integrazione con altre banche dati culturali*, a cura di L. Cristofolini - C. Curtolo, Trento, Provincia autonoma di Trento, 2001.
- Zanni Rosiello, Isabella, *Gli Archivi nella Società Contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 2009



VALACCHI FEDERICO, Università degli studi di Macerata.
valacchif@unimc.it.

Valacchi, F. "Things in the World. The integration process of archival descriptions in intercultural systems". JLIS.it. Vol. 7, n. 2 (May 2015): Art: #11529. DOI: 10.4403/jlis.it-11529.

ABSTRACT: This paper conjectures that standard archival descriptions are no longer efficient in order to answer to society needs, mainly in an intercultural perspective. After a brief evaluation of the peculiarities of cultural heritage different domain languages, the specific issues of archival descriptions are discussed, seeking the possible strategies - technological as well as cultural - valid to open to an integration of descriptive languages. A particular focus is proposed on RDA, an approach which shows to be the best candidate to harmonize the separate descriptions typical of archival domain and activating the potential informative integrations with any limitation of information environments and single content quality.

KEYWORDS: Archival description; Archives; Integration; RDA.



Date submitted: 2015-09-28

Date accepted: 2016-03-20

Date published: 2016-05-15